

DOMENICA 13 GIUGNO 2021 – 3° DOPO PENTECOSTE – LUCA 17,11-19

past. Winfrid Pfannkuche

Nel recarsi a Gerusalemme, Gesù passava sui confini della Samaria e della Galilea. E mentre entrava in un villaggio, gli vennero incontro dieci uomini lebbrosi, i quali si fermarono a distanza e alzarono la voce, dicendo: «Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!» Vedutigli, egli disse loro: «Andate a mostrarvi ai sacerdoti». E, mentre andavano, furono purificati. Uno di loro, vedendo che era guarito, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce; e si gettò ai piedi di Gesù con la faccia a terra, ringraziandolo. Or questi era un Samaritano. Gesù, rispondendo, disse: «I dieci non sono stati tutti purificati? Dove sono gli altri nove? Non si è trovato nessuno che sia tornato per dare gloria a Dio tranne questo straniero?» E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato».

(Luca 17,11-19)

Care sorelle e cari fratelli,

ho scelto questo testo per questo culto di saluto, perché fu il testo sul quale predicai il primo settembre 2013, il primo culto, il culto di saluto iniziale. Vorrei ritornarci a quel principio oggi, per questo saluto finale. Davanti a me i fogli di quel sermone di otto anni fa (citazioni in caratteri più piccoli), che inizia così:

l'evangelo di oggi fa iniziare il mio ministero fra voi con questa parola: *grazie*.

E dunque: questo vangelo del samaritano riconoscente fa anche terminare il mio ministero fra voi con questa parola: *grazie*.

Oggi ci raccogliamo attorno a questa parola: *grazie*. Ci raccogliamo attorno al trono della grazia.

Sì, quante volte ci siamo raccolti insieme attorno al trono della grazia, all'annuncio della giustificazione per sola grazia – questa, e solo questa vi ho cercato di annunciare in ogni predicazione - un mezzo migliaio di volte in questi otto anni. *Grazie*.

In questa parola s'incontrano i sentimenti e i pensieri forse un po' confusi e agitati di questo momento. *Grazie*. In questa parola s'incontrano la testa e il cuore. *Grazie*. In questa parola s'incontrano due persone. Ci incontriamo noi. *Grazie*. E ti dico: in questa parola incontri Gesù. E, in Gesù, incontri Dio. Non in una santa parola pronunciata solennemente la domenica, ma nella parola più quotidiana del mondo: *grazie*.

Ci sono tante parole che dividono. Ma *grazie* unisce. Unisce profondamente. Assenti e presenti. Vivi e morti. Credenti e non-credenti. Abbiienti e non-abbiienti. Autoctoni e migranti. *Grazie* tiene insieme il dono e il donatore: non prendi solo il dono e scappi, ma ti fermi e riconosci anche il donatore. Il cuore della teologia: non separare il dono dal donatore, è tutto lì.

Grazie è la nostra parola. Sulla parola *grazie* è costruito il nostro antico catechismo (compie 450 anni): in principio la grazia di Dio. Siamo stati salvati per la sola grazia di Dio. Le opere, le buone opere non si fanno per salvarsi, ma per dire *grazie*. Vedete, anche la chiesa e la diaconia, la nostra comunità e la sua opera, non sempre in sintonia, si incontrano anch'esse in questa parola: *grazie*. La nostra vita tutta risponde con gratitudine a questa grazia di Dio. Corrisponde alla grazia, se è improntata alla, ispirata dalla gratitudine. La vita è dono, ma inseparabile dal donatore, dono vissuto con il donatore: la vita è gratitudine. Laddove viene a mancare la gratitudine, viene a mancare la vita. E qui chiedo per-dono: là dove ho mancato di gratitudine, di riconoscenza, della coscienza e della coerenza con la grazia di Dio, in

questi anni. Non è una confessione generica, ma rivolta alle persone con le quali non sono riuscito a stabilire o mantenere una relazione positiva, con le quali non ci siamo incontrati, non abbiamo o non abbiamo più condiviso. Alle persone che ti rendono difficile la vita, che ti contestano va detto grazie, riconoscendo sinceramente che queste difficoltà, queste contestazioni alla fine cooperano per il tuo bene, che è una sola cosa: riconoscere che tu sei limitato, peccatore, e riconoscere che Dio è grazia sconfinata. *Grazie* spinge oltre il perdono.

Grazie è la parola sensata del principio e della fine. Non solo si conclude *grazie*, ma si parte anche *grazie*. Quante volte abbiamo pronunciato, ci siamo ritrovati in questa parola al momento di commiato, ai funerali. Con dolore abbiamo sperimentato in questi ultimi anni che cosa significa non poter pronunciare questa parola di congedo insieme alla fine della vita. È terribile, quando manca la parola *grazie*.

Beato, beata è chi vive la sua vita profondamente ispirata motivata radicata nella parola *grazie*. In questi anni abbiamo visto andare, lasciare alcune persone, senza alcun grazie, da parte loro e da parte della comunità. Ma non c'è stato un solo anno in cui non abbiamo potuto accogliere nuovi membri di chiesa che hanno risposto alla grazia di Dio. *Grazie*.

L'apostolo Paolo si rivolge alle comunità ringraziando. Il ministro – e aggiungo: non solo i pastori, ma soprattutto gli anziani e i diaconi, chi è chiamato a rivolgersi alla comunità, lo fa ringraziando per essa o non si rivolgono proprio alla comunità. Qui la chiesa è cresciuta in questi anni, con anziani e diaconi motivati, con Luciano, il primo presidente non pastore dopo 80 anni. Chi predica dal pulpito parla ringraziando per la sua comunità o non parla, non parla al cuore della comunità.

Perché la comunità c'è letteralmente *grazie*, *grazie* alla grazia di Dio. Lì batte il suo cuore vivo: tra la grazia e il grazie. La comunità c'è per la grazia di Dio e si costituisce nel rispondere *grazie*, e ha il suo senso ultimo nel dire insieme *grazie*.

Essere grati, essere riconoscenti, riconoscere – è quel che ci insegna l'evangelo di allora, di oggi e di domani. In quest'evangelo ci riconosciamo progressivamente in tre soggetti diversi. Anzitutto in dieci lebbrosi. Poi nel samaritano. E, infine, in Gesù.

Cioè: per essere infine con Gesù, bisogna anzitutto essere con i dieci lebbrosi. Riconoscersi uno dei dieci lebbrosi. Il primo passo per guarire è sempre quello di riconoscere la propria malattia. Riconoscersi in coloro che gridano: «*Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!*»

E tra i dieci lebbrosi troviamo un samaritano. I samaritani erano veri nemici. Tant'è che non dovevano in nessun modo stare insieme, ma essere divisi, come i lebbrosi dai più sani. Lockdown assoluto. Da quando ci riconosciamo nei dieci lebbrosi stiamo di nuovo insieme. C'è solidarietà: siamo tutti peccatori. Abbiamo tutti bisogno di grazia. Siamo tutti malati. Abbiamo tutti bisogno di guarigione. Insieme gridiamo: «*Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!*»

E Gesù, cosa gli dice? «*Andate a mostrarvi ai sacerdoti*». Cioè: andate in chiesa. E questo il messaggio che vi voglio lasciare: andate in chiesa, non disertate lo studio biblico, il coro. Date la contribuzione, non fatevi pagare da altri la vostra partecipazione al vangelo. Fate i buoni membri di chiesa. Gesù gli manda semplicemente verso quel luogo dove si dice insieme *grazie*. Dove ci si concentra sull'essenziale. Sulla parola. Sulla parola essenziale *grazie*. Su quella via avviene la guarigione. Sulla via dalla grazia al *grazie*.

Uno su dieci c'arriva. Il 90% vive per grazia, ma non dice grazie. Non trova il modo, non trova il tempo, non trova giusto sensato importante bello ringraziare. Prendono il dono della vita, ma non il donatore della vita. Dividono il dono della vita dal donatore della vita (è anche la radice del fondamentalismo: prendono il dono della parola, ma si dimenticano del donatore, del Dio d'amore). Beato colui, beata colei che trova il modo, che trova il tempo, che trova giusto sensato importante bello non solo il dono ma anche il donatore della propria vita. Il donatore della vita che dona sé stesso. Uno solo lo riconosce. E non è uno dei nostri. Ma colui che crede diversamente. Il samaritano. Il samaritano ci insegna a credere. Il samaritano non è solo quello buono che ci insegna ad aiutare. Ma samaritano è anche colui che ci insegna a credere. Credere è essere riconoscenti, essere grati. Uno solo riconosce Gesù. Uno solo ritorna a Gesù. Uno solo ringrazia Gesù. *Glorificando Dio ad alta voce. Profondamente. Ai piedi di Gesù. Profondamente. Con a faccia a terra.* Ringrazia profondamente: la parola greca per ringraziare è *eucharisto*, da cui eucaristia. *Eucaristia* nella vita, ancora lontana dai sacerdoti, dai maestri delle divisioni, tra le cose di culto e le cose della vita quotidiana. Sì, in chiesa ci devi andare. È come: devi dire *grazie*. Ma non basta il dovere. Non basta il *grazie* della legge. Devi ritornare a Gesù. Tu. In prima persona. Senza paura di essere criticato. Lasciare gli altri nove e ritornare a Gesù. *Eucaristia*. Profonda comunione con Gesù. Profonda comunione nasce da profonda gratitudine. Dalla profondità della parola *grazie* profondamente condivisa. Il *grazie* della grazia evangelica.

Quel *grazie* non tanto per ciò che hai fatto, ma un *grazie* liberato da ogni calcolo: *grazie* che ci sei. *Grazie* che ci sei stato. E qui siamo arrivati a Gesù.

Ricordiamoci come ci siamo arrivati: siamo stati nei lebbrosi. Che ci hanno insegnato a riconoscere che abbiamo bisogno gli uni degli altri.

Siamo stati in uno dei lebbrosi in particolare, nel samaritano. Che ci ha insegnato a credere, cioè ad essere profondamente riconoscenti e a ritornare a Gesù. Ora dobbiamo fare ancora quest'ultimo passo. Ora siamo in Gesù.

Se il samaritano ci ha insegnato a credere, Gesù ci insegna ad amare. Amare anche laddove non siamo amati. Non perdere l'amore laddove l'amore non è reciproco, non trova risposta, non è riconosciuto. Se il samaritano ci ha insegnato la gratitudine, Gesù ora ci insegna a sopportare l'ingratitude. Vivere riconoscenti anche di fronte a tanta ingratitude. 9 su 10. Ma ora noi non calcoliamo più, non contiamo più. Non giudichiamo più. Non contiamo più sulla ricompensa. Siamo in Gesù. Siamo in Cristo.

Non solo nella solennità della domenica in chiesa, non solo nell'emotività di un saluto (seppur annunciato già due anni fa). Questa grazia, questa parola *grazie* come punta della spada a doppio taglio, incide nella nostra quotidianità, in ogni nostro incontro, in ogni nostro saluto: Quando incontri saluti qualcuno – che arrivi o che parta -, abbassa un attimo la testa. Scendi dai lebbrosi. Ritorni a Gesù. Con la faccia a terra. E pensa *grazie*. *Grazie* che tu ci sei, che tu ci sei stato. E con questo *grazie* rialzi la testa. Il perché di questo *grazie* è più profondo di ogni nostro favore, ogni nostro onore, ogni nostro dovere e ogni nostro piacere. Il perché di questo *grazie* è in Gesù Cristo. Un *grazie* che trasforma un conflitto in amicizia. Un *grazie* che trasforma una divisione in comunione. Un *grazie* che trasforma una persona in una sorella, in un fratello, in un figlio e una figlia di Dio. Ed è questo *grazie* che voglio e devo dire ricordare comunicare, con tutta la semplicità e sincerità, a ognuno e ognuna di voi. E confermo oggi: è questo *grazie* che ho voluto e dovuto ricordare e comunicare in questi anni, e ancora una volta oggi.

Che la stessa parola *grazie* faccia penetrare nei vostri cuori lo spirito della gratitudine, della gratuità, della grazia, e vi guidi, passo per passo, giorno per giorno, al Padre nostro. Nella felice sequela di Gesù Cristo.